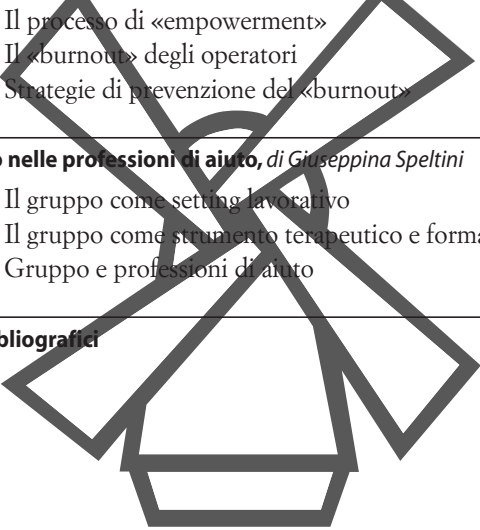

3. Prevenzione e trattamento della dipendenza	216
4. Nuove dipendenze	221
5. Conclusioni	228

IX. «Empowerment» e «burnout» nelle professioni di aiuto, di Bruna Zani	231
1. Il senso del lavoro con le persone	231
2. Le professioni di aiuto: motivazioni e competenze	234
3. Il processo di «empowerment»	241
4. Il «burnout» degli operatori	246
5. Strategie di prevenzione del «burnout»	249

X. Il gruppo nelle professioni di aiuto, di Giuseppina Speltini	255
1. Il gruppo come setting lavorativo	258
2. Il gruppo come strumento terapeutico e formativo	261
3. Gruppo e professioni di aiuto	275

Riferimenti bibliografici	283
----------------------------------	------------



copyright © 206 by
Società editrice il Mulino,
Bologna

Antisocialità e devianza in adolescenti e giovani

1. L'ADOLESCENZA COME PROBLEMA E IL PROBLEMA DELLA DEVIANZA NELL'ADOLESCENZA

I comportamenti antisociali e trasgressivi degli adolescenti costituiscono una ragione di preoccupazione e frustrazione per genitori, insegnanti, politici, operatori dei servizi sociosanitari e della giustizia. Lo sguardo adulto si rivolge spesso agli adolescenti con sconcerto, ansia, a volte delusione. Narratori e poeti hanno espresso i sentimenti preoccupati degli adulti, pur senza giungere ad augurarsi, con Shakespeare, la scomparsa di questa «età di mezzo fra i dieci e i ventitré anni» (W. Shakespeare, *Il racconto d'inverno*, atto III, scena 3, Torino, Einaudi, 1953, p. 46). Sebbene l'adolescenza abbia cominciato ad essere studiata come fase a sé della vita solo quando, con la rivoluzione industriale, si definisce come periodo prolungato di preparazione alla vita adulta, i versi di Shakespeare mostrano come la preoccupazione per chi attraversa questo periodo della vita abbia una storia più antica della nozione stessa.

La concezione dell'adolescenza come un periodo di «tempesta e tensione», nonostante venga messa in discussione anche grazie a ricerche di impostazione psicologica «non clinica» condotte a partire dalla seconda metà degli anni '60 del secolo scorso, costituisce il punto di vista dominante almeno fino agli anni '70: il linguaggio scientifico diviene un «dialetto» condiviso, pervade il senso comune su questa fase della vita e contribuisce alla costruzione sociale dell'adolescenza come problema. Anche il ricorso alla nozione di «disagio» come categoria interpretativa per analizzare e comprendere le condizioni di vita e gli

Questo capitolo è di Chiara Berti.

orientamenti dei giovani è da tempo messo in discussione, non solo perché può favorire la deresponsabilizzazione e la passività sociale, ma anche perché tale nozione non rende conto né delle specificità culturali né delle condizioni di vita [Garelli 1999]. Il disagio legato alla crescita personale e sociale e che può essere affrontato grazie alle risorse relazionali, affettive, familiari e conoscitive delle quali la maggioranza dispone è diverso da quello sperimentato da una quota ristretta, anche se socialmente non irrilevante, di giovani privi delle risorse necessarie per confrontarsi con i compiti che la transizione nell'età adulta comporta.

Quando si parla di adolescenti che trasgrediscono le regole sociali o commettono reati si usano, rispettivamente, i termini «**devianza**» e «**delinquenza**». La nozione di «devianza», introdotta negli Stati Uniti all'inizio degli anni '30 dello scorso secolo, indica quelle condotte che violano norme sociali o che sono in antitesi con i valori che in un dato momento storico e in un dato contesto sociale sono riconosciuti validi e fondanti. Il termine **delinquenza** indica invece le infrazioni del codice penale. Così come la devianza presuppone l'esistenza di un consenso su un sistema di valori e di regole, allo stesso modo la delinquenza presuppone l'esistenza di norme codificate le quali definiscono un comportamento come reato e vi ricollegano una pena. Devianza e delinquenza sono pertanto sempre definibili in relazione allo scostamento rispetto a norme condivise.

Per il fatto di essere definita sulla base della cultura dominante in un gruppo sociale e in un dato momento storico, la devianza non ha un carattere assoluto: una condotta riprovata socialmente in un paese può non esserlo in un altro; può esserlo in un'epoca e non in un'altra. La considerazione sociale di certi comportamenti può anche mutare in base alla cultura o alla sottocultura di riferimento. In molte sottoculture delinquenziali, come quelle mafiose, camorristiche e delle bande criminali, come pure in culture familiari orientate in senso antisociale, i comportamenti trasgressivi esprimono il rispetto di norme e l'adesione a un sistema di valori, seppure in contrasto con norme e valori condivisi nella società più ampia. È quindi il contesto sociale che stabilisce, attraverso la definizione di valori condivisi, ciò che è permesso e ciò che è proibito.

Nelle società occidentali il confine tra ciò che è lecito e ciò che è illecito ha subito profondi cambiamenti negli ultimi decenni. Comportamenti nella sfera della sessualità e del piacere, considerati un tempo trasgressivi ed illeciti, sono progressivamente transitati nella sfera privata e delle scelte individuali, sottratta all'etica pubblica e al controllo sociale. Ciò è dimostrato, ad esempio, dal fatto che l'uso di sostanze che alterano percezioni e stato dell'umore, sebbene non approvato, appaia essere più tollerato rispetto al passato [Di Lorenzo e Maggiolini 2014].

Così come mutano valori e norme sociali, allo stesso modo, seppure con tempi diversi, si modificano le norme del diritto: una condotta, una volta vietata, se viene abrogata la norma che prevedeva quella condotta come reato, diventa lecita. Tuttavia, ciò che è legittimo da un punto di vista giuridico non sempre lo è dal punto di vista dell'opinione pubblica. Ad esempio, anche se non è più reato chiedere l'elemosina, la depenalizzazione dell'accattonaggio non impedisce alla maggior parte dei passanti di considerare deviante un ragazzo seduto su un marciapiede a chiedere denaro [Cavallo 2002].

Violare la legge è un comportamento molto diffuso tra gli adolescenti ma solo una piccola percentuale di chi lo fa viene scoperta e incorre in sanzioni penali. Sono pochi gli adolescenti a non avere mai infranto la legge come pure quelli che lo fanno in modo abituale: la maggioranza è costituita da trasgressori occasionali. Accanto alla sua grande diffusione durante l'adolescenza – tanto che si parla di un comportamento generalizzato – un altro aspetto che contraddistingue la delinquenza minorile è quello della stabilità delle differenze individuali. Se a 12 anni si viola la legge più spesso e seriamente rispetto alla maggioranza dei coetanei, è probabile che si continui a farlo a 14 anni – età in cui aumenta la tendenza a delinquere – e anche a 18 anni – quando questa tendenza si inverte. Ciò significa che, per alcuni, l'età non influisce sulla propensione a mettere in atto comportamenti illegali. Si può dunque affermare che l'antisocialità sia un fenomeno «ubiquitario ma concentrato» [Tolan e Gorman-Smith 2003], dal momento che una piccola percentuale di adolescenti è responsabile della maggior parte della delinquenza minorile. Infatti, mentre per alcuni i comportamenti trasgressivi sono al servizio della crescita e dell'acquisizione di un'identità – e per questo hanno un carattere transitorio – per altri possono essere espressione di una tendenza antisociale e costituire la prima fase di un processo il cui esito è quello della stabilizzazione della condotta deviante e delinquenziale.

In Italia gli adolescenti e i giovani delinquenti *cronici*, quelli che commettono ripetutamente reati, costituiscono una minoranza (dal 3 al 6%) di coloro che violano la legge. Nonostante si registrino di tanto in tanto alcuni episodi particolarmente gravi e in relazione ai quali si osserva una crescita di allarme sociale, i dati statistici del Dipartimento per la giustizia minorile [2014] mostrano un andamento costante del numero dei reati negli ultimi decenni, con una leggera flessione del totale dei minori denunciati e dei reati contro la proprietà. Per quanto riguarda la natura dei reati, la criminalità minorile è connotata dalla prevalenza dei reati contro il patrimonio e, in particolare, dei reati di furto e rapina. Sono in aumento le violazioni delle norme in materia di sostanze stupefacenti

e le denunce per violenza sessuale; tra i reati contro la persona, prevalgono le lesioni personali volontarie. Per quanto concerne invece la gravità dei reati, la maggioranza degli adolescenti commette infrazioni di lieve entità e solo alcuni si macchiano di reati gravi. Tuttavia, la risonanza mediatica di alcuni delitti, tanto efferati quanto irrilevanti dal punto di vista numerico e della loro effettiva minaccia per la sicurezza della collettività, contribuisce alla formazione di una rappresentazione distorta e potenzialmente dannosa del fenomeno della delinquenza minorile, che a sua volta produce la richiesta di risposte più repressive. Presentati come se esprimessero comportamenti abituali e tipici di quella fascia di età, questi reati finiscono per essere considerati rappresentativi dell'intero fenomeno della devianza adolescenziale, aprendo in questo modo la strada a quella che Pitts [1999] aveva definito *dejuvenilization* della giustizia, cioè l'applicazione dei parametri punitivi per adulti ai delinquenti più giovani, una tendenza in atto da tempo negli Stati Uniti ma anche in alcuni paesi europei, come la Gran Bretagna, nei quali il dibattito sulla questione criminale, sia in ambito minorile sia in quello degli adulti, è da decenni caratterizzato da una rinnovata fiducia verso politiche retribuzioniste, fondate sul principio della pena meritata (*just deserts*) e sul principio «legge e ordine».

Per ciò che invece riguarda le caratteristiche degli autori di reato, sebbene quello del maggiore coinvolgimento degli stranieri rispetto agli adolescenti italiani costituisca un luogo comune privo di fondamento, il progressivo incremento delle percentuali dei minori stranieri in tutte le statistiche relative alla criminalità minorile nel nostro paese mostra come la condizione di migrante comporti un effettivo rischio di coinvolgimento in attività illecite. Rispetto al genere, il comportamento antisociale è più tipico dei maschi e la differenza tra maschi e femmine aumenta se si considerano i reati commessi dai minori. Questa differenza è tuttavia variabile in funzione dell'epoca storica e del gruppo di appartenenza. Nei decenni passati, infatti, il rapporto era 10 a 1 tra maschi e femmine; studi più recenti riportano un rapporto di 5 a 1. La preponderanza maschile varia anche in relazione all'etnia. In Italia l'utenza dei Servizi della giustizia minorile (vedi nota 1, par. 5) è prevalentemente maschile; si osserva, però, tra gli stranieri, una maggiore presenza femminile; le ragazze autrici di reato, infatti, sono soprattutto di nazionalità straniera e provengono dall'area dell'ex Jugoslavia e dalla Romania.

La devianza non si distribuisce dunque in modo omogeneo tra i gruppi sociali: il rischio di devianza – almeno di tipo criminale – per un adolescente marginale, residente in aree urbane, appartenente a minoranze etniche e ceti svantaggiati è molto più elevato dell'analogo rischio che corre una coetanea di

ceto sociale elevato, che vive in zone residenziali e non appartiene a minoranze etniche. Le differenze tra generi, ceti sociali, aree di residenza e gruppi etnici sono più evidenti per i reati gravi dal momento che nell'adolescenza, come già osservato, le piccole trasgressioni costituiscono un fenomeno generalizzato e ubiquitario.

2. LE SPIEGAZIONI DELL'ANTISOCIALITÀ E DELLA DELINQUENZA MINORILE

2.1. I livelli di analisi

Le tante risposte che sono state date alla domanda sul perché alcuni adolescenti diventino antisociali e delinquano riflettono sia la varietà delle condotte prese in esame, sia la molteplicità dei paradigmi teorici e metodologici e dei livelli di analisi adottati. Come per qualsiasi comportamento umano e fenomeno sociale, anche la delinquenza adolescenziale può essere compresa attraverso l'articolazione dei diversi livelli di spiegazione, l'integrazione delle teorie e, in definitiva, attraverso modelli che spieghino, in modo unitario e coerente, i meccanismi e le dinamiche attraverso i quali fattori di natura diversa possono interagire, contribuendo alla sua insorgenza e al suo sviluppo. Dal momento che la nozione di «devianza» viene utilizzata per spiegare forme diverse di rapporto con le norme sociali e che la stessa delinquenza indica comportamenti diversi, una sola teoria non può essere in grado di dare conto di tanta variabilità; alcune teorie, pertanto, hanno un particolare valore euristico in relazione a certi individui che manifestano certe forme di condotta antisociale in certe condizioni di vita e in certe epoche, altre lo saranno per altri individui che esprimono altre forme di devianza, in altri contesti e in altre epoche. Anche la diffusione dei reati e il loro andamento storico sono indicativi della presenza di fattori diversi alla base delle condotte antisociali e dunque dell'impossibilità di un'interpretazione attraverso una sola spiegazione.

Sebbene non tutti gli adolescenti antisociali commettano reati, e non tutti coloro che infrangono la legge siano antisociali, l'eventualità che delinquenza e antisocialità si sovrappongano è elevata. Per affrontare in modo efficace il problema della delinquenza minorile è quindi necessario comprendere quali siano i fattori alla base dell'antisocialità, da quelli di natura psicologica e psicopatologica a quelli di tipo genetico, ambientale, culturale. Il confronto tra la letteratura psicologica, sociologica o biologica sull'antisocialità minorile

è in posizione antagonista, l'azione delinquenziale è consonante con il concetto di sé; esprime l'atteggiamento verso le convenzioni e le norme sociali e mette in luce le qualità di forza e di coraggio che consolidano la propria reputazione e garantiscono l'appartenenza al gruppo. L'appartenenza a un gruppo antagonista verso il sistema istituzionale richiede infatti una solida reputazione di persona in opposizione. L'azione delinquenziale non va quindi vista come semplice espressione di un'identità preesistente bensì come forma di comunicazione agli altri di quello che si è, alla quale si ricorre quando questa identità rischia di essere messa in discussione o di non essere percepita chiaramente.

Il declino della fiducia dei giovani nei confronti delle principali istituzioni sociali, e nello stato considerato nel suo insieme, interessa le maggiori democrazie europee e raggiunge in Italia livelli particolarmente elevati. Le interazioni con le istituzioni e i comportamenti quotidiani di chi rappresenta le istituzioni hanno un ruolo centrale nel favorire o, viceversa, ostacolare la formazione del giudizio morale, il senso di responsabilità sociale e la fiducia negli altri e nell'autorità istituzionale. L'apprendimento dei valori civili e la formazione dell'atteggiamento verso le istituzioni si formano all'interno dei diversi contesti di esperienza e nelle interazioni con tutte le istituzioni politiche e amministrative. Queste esperienze e interazioni possono favorire quel circolo virtuoso che alimenta lo spirito civico o, al contrario, fornire il terreno di coltura della mancanza di spirito civico [Sciolla 1999].

5. GLI INTERVENTI NEI CONFRONTI DELLA DELINQUENZA MINORILE

Negli interventi nei confronti della delinquenza minorile si confrontano, anche secondo le filosofie penali e le differenti politiche di giustizia minorile dei diversi paesi, logiche ed esigenze diverse: *sanzionatoria*, ispirata dalla necessità di garantire sicurezza sociale; *psicosociale*, per sostenere il processo di responsabilizzazione dell'adolescente; *diversiva*, per ridurre al minimo il contatto del minore con il sistema della giustizia penale; *riparativa*, centrata sulla relazione tra autore e vittima del reato; *protezione dei diritti del minore* e *psicopatologica*, centrata sulla valutazione e sul trattamento del disturbo alla base del comportamento [Di Lorenzo e Suigo 2014].

Nel sistema legislativo italiano un adolescente che commetta un reato dopo i 14 anni, e che venga denunciato, entra all'interno del sistema giudiziario minorile, un sistema nel quale i principi e i vincoli propri dell'azione

penale si confrontano con le esigenze di tutela di soggetti in età evolutiva. La normativa riguardante il processo a carico degli imputati minorenni – il d.p.R. 448/1988, entrato in vigore nel 1989 – è ritenuta essere una tra le legislazioni minorili più avanzate e innovative a livello internazionale perché prevede compatibilità tra controllo e trattamento grazie a un intervento che unisce ascolto del minore, contrattualità progettuale e accompagnamento nella realizzazione di compiti evolutivi. I principi ispiratori della normativa – contenuti in una serie di raccomandazioni e convenzioni internazionali – sono il diritto del minore alle garanzie processuali, la riduzione al minimo dei rischi derivanti dal contatto con il sistema giudiziario e carcerario e la specializzazione degli operatori della giustizia minorile. Il nucleo dell'impianto normativo è costituito dalla considerazione che l'impatto con il sistema giudiziario debba essere ridotto al minimo in una fase della vita nella quale l'adolescente è alle prese con la costruzione della sua identità, proprio per i possibili effetti stigmatizzanti derivanti dall'ingresso nel sistema penale. Anche per questo, le decisioni dell'autorità giudiziaria debbono tenere conto delle esigenze educative del minore, non interferire con la continuità dei processi educativi e fornire un'occasione di attivazione o riattivazione di percorsi di crescita e della capacità di responsabilizzazione. Il vincolo giudiziario può costituire un'occasione di cambiamento e questo richiede un accurato processo di valutazione delle risorse dell'adolescente e del suo contesto di appartenenza. All'adolescente che entra nel sistema giudiziario viene chiesto di assumere un ruolo attivo, facendo leva sulle potenzialità che gli vengono riconosciute. Il sistema penale, per la sua natura, esercita nei confronti dell'adolescente una funzione di limite: una funzione tipicamente genitoriale che può essere intesa sia nella valenza di confine/contenimento, sia come fattore di protezione. In questo senso, i vincoli connessi alla funzione di controllo non sono estranei né contrastano con il progetto terapeutico, ma possono al contrario essere al servizio di tale progetto. Le diverse misure previste dal d.p.R. 448/1988, come la messa alla prova, l'inserimento in comunità e anche misure residuali quali l'inserimento nell'istituto penale, possono essere viste come strategie mirate alla medesima finalità generale [De Giorgi e Chiappinelli 2010].

Il comportamento deviante di un adolescente può essere collocato lungo un *continuum* che va dall'area della crisi adolescenziale all'area dei disturbi del comportamento e della personalità, all'area delle psicosi. Per quest'ultima area, meno significativa nel contesto dei minori che commettono reati ed entrano nel circuito della giustizia penale, la risposta processuale è quella del riconoscimento dell'incapacità di intendere e di volere (art. 98 c.p.) e del conseguente pro-

scioglimento. In questi casi, a meno che all'incapacità di intendere e di volere non si associ una valutazione di pericolosità sociale e dunque sia applicata una «misura di sicurezza», il minore esce dal circuito penale.

Le misure previste dal d.p.R. 448/1988 costituiscono strumenti adeguati per la prima area dal momento che l'incontro con il sistema della giustizia può costituire per il minore e la sua famiglia una possibilità di riattivare un percorso evolutivo interrotto e che si è manifestato nell'azione deviante. L'area che invece appare mettere maggiormente in crisi il sistema di intervento è quella dei disturbi di personalità connessi a comportamenti con forte connotazione di rischio e di pericolosità sociale. In questi casi – nei quali non vengono meno, nell'adolescente, la consapevolezza dell'antigiuridicità dell'azione e del suo disvalore sociale né la capacità di determinare la propria condotta – le risposte attivabili all'interno dei contesti giuridici risultano a volte difficilmente applicabili e scarsamente efficaci. Un esempio di questa difficoltà è fornito dal ricorso alla sospensione del processo e alla messa alla prova. Da un punto di vista generale, ci si chiede quale possa essere la ricaduta, in adolescenti che mostrano scarsa empatia e capacità di riconoscimento dell'altro, di un percorso di responsabilizzazione rispetto al reato commesso. Qualora inoltre la messa alla prova dovesse prevedere l'inserimento in comunità residenziali, il problema è come strutture a valenza specificamente educativa possano accogliere e contenere adolescenti con alti livelli di aggressività e distruttività. In questi casi, l'efficacia di un processo terapeutico – inteso come l'insieme di azioni tese a promuovere il cambiamento – è legata alla capacità di costruire contesti multipli di presa in carico e connessioni tra i diversi livelli dell'intervento. Questo richiede a tutti gli operatori (educatori, psicoterapeuti, assistenti sociali e altri operatori dei Servizi della giustizia minorile¹, insegnanti) la capacità di mettersi in relazione e di creare nessi tra le diverse dimensioni della presa in carico, nella consapevolezza della specificità del proprio intervento [De Giorgio e Chiappinelli 2010].

Alcune metanalisi [McGuire 2004; Lösel 2010] hanno mostrato l'efficacia di interventi *multisistemici*, *multimodali* e *multidisciplinari*, vale a dire che

¹ I Servizi della giustizia minorile sono costituiti dagli Uffici di servizio sociale per i minorenni (USSM), che seguono i minori in tutte le fasi del procedimento penale, in particolare nell'attuazione dei provvedimenti giudiziari che non comportano una limitazione totale della libertà; dai Servizi minorili residenziali; dai Centri di prima accoglienza (CPA), che ospitano temporaneamente i minori arrestati, fermati o accompagnati a seguito di flagranza di reato; dalle Comunità, ministeriali e del privato sociale, nelle quali sono collocati i minori sottoposti alla specifica misura cautelare prevista dall'art. 22 del d.p.R. 448/1988 (collocamento in comunità); dagli Istituti penali per i minorenni (IPM), che accolgono i minori detenuti in custodia cautelare o in esecuzione di pena.

agiscono sulla persona e sul contesto di vita, che integrano forme diverse di intervento e che prevedono il coinvolgimento di operatori con competenze diverse. Questi studi hanno mostrato come sia possibile distinguere gli interventi efficaci da quelli dannosi e iatrogeni (come quelli meramente punitivi) o poco utili (come il *counseling*) e permettono di essere più ottimisti rispetto all'efficacia degli interventi nei confronti del trattamento dei soggetti antisociali.

Se da un lato l'intervento richiede di prestare attenzione alle intenzioni soggettive e ai bisogni evolutivi che il comportamento antisociale esprime, la comprensione e una positiva relazione educativa non sono sufficienti ma debbono essere al servizio di un progetto di una futura realizzazione personale. Nella pratica è dunque necessario che il trattamento sia *multisistemico*, intervenendo sul minore e il suo contesto; *integrato*, capace di conciliare l'intervento psicologico, sociale, educativo e giudiziario; *individualizzato*, mirato alla persona e alla sua storia; *progettuale e responsabilizzante*, rivolto a un individuo non passivo ma che sceglie, sviluppando un senso di agentività; *simbolico*, attento ai significati del comportamento antisociale. Infine, è fondamentale che la risposta sia *tempestiva*, per evitare che l'adolescente resti inascoltato e sia portato ad innalzare il livello della sua sfida [Maggiolini 2014b].

